



Un progetto del Comune e della Sapienza per Villa Torlonia

Se il progetto di convenzione tra il comune di Roma e l'università La Sapienza per il restauro e il recupero di Villa Torlonia (nella foto) riuscirà a concretizzarsi in una delibera prima della crisi capitolina, entro un anno il villino dei Principi e quello Rosso, due edifici del complesso monumentale di via Nomentana, che fu anche residenza di Mussolini, torneranno a posto. Lo ha assicurato oggi il rettore dell'università Giorgio Tecce, in una conferenza stampa in cui con l'assessore capitolino alla Cultura, Lucio Barbera, ha presentato il progetto di collaborazione. Secondo l'assessore il comune manterrebbe la Casina delle Civette e la Limonaia, il parco rimarrebbe aperto al pubblico, mentre il villino Medioevale diventerebbe la sede del circolo della stampa. Tutto il resto invece sarà restaurato e gestito dall'università.

Palazzo Valentini
In cantiere un governo del territorio

Palazzo Valentini. Interlocutori? «La Regione e il Campidoglio, i diversi sistemi territoriali dell'area metropolitana, sarebbe opportuno pensare alle cinque province del Lazio. Lo definirei un "tavolo di concertazione". Oggetto dovrebbe essere quel magna varimento assorbito che va sotto il nome di governo del territorio, sul quale esercitano plurime competenze e incompetenze tutti i livelli istituzionali. Sul tavolo così identificato, la Provincia intende discutere un piano metropolitano di ricostruzione della città», basato sulla programmazione territoriale e urbanistica e sulla tutela dell'ambiente, in ciò compresi i piani regolatori dei comuni, specie di quelli della «cintura» capitolina.

Terracina
Abuso d'ufficio
Chiesti 20 rinvii a giudizio

Gli ex sindaci di Terracina, entrambi democristiani, sono Antonio Edis Mazzucco e Giovanni Zappone, assieme a loro sono accusati gli ex assessori democristiani Roberto Alonzi e Remo Iacovacci, e gli ex assessori repubblicani Mario Alla e Filippo Pernaella. Per i tecnici e gli imprenditori il reato è di concorso in abuso d'ufficio. L'inchiesta riguarda le concessioni prearie che a centinaia furono rilasciate due anni fa dalla giunta Mazzucco e da quella Zappone. Erano autorizzazioni, ritenute oggi illegittime, per la costruzione di capannoni industriali e artigianali divenuti poi strutture definitive. Mazzucco e Zappone sono accusati di aver favorito alcuni progettisti che lavoravano nei loro studi tecnici. È stata stralciata dall'inchiesta la posizione del parlamentare democristiano ed ex sindaco di Terracina Fabrizio Abbate. Per lui il Pm Saveriano ha chiesto l'autorizzazione a procedere.

«Numero chiuso»
per i nomadi
3.500 posti
nei campi sosta

È di 3000-3500 al massimo il numero dei nomadi che potranno accamparsi nei quattro campi sosta che verranno realizzati dal Comune di Roma seguendo le indicazioni della legge regionale. Ieri la commissione consiliare ai servizi sociali ha approvato il programma delle realizzazioni presentato dall'assessore all'immigrazione Mauro Cutrufo e definito il regolamento per l'accesso ai campi che sarà approvato martedì. Cutrufo ha detto che quello di 3000-3500 nomadi è in sostanza un «numero chiuso», anche se in base a un accordo con l'Opera Nomadi verrà formalmente indicato come «numero controllato». Infatti, ha spiegato l'assessore, quando il programma sarà completato con la predisposizione di campi attrezzati, recintati e controllati, i nomadi che dovessero accamparsi al di fuori dei campi «dopo due o tre giorni verranno gentilmente invitati dai vigili urbani a spostarsi al di fuori dei confini del comune».

LUCA CARTA

L'INTERVISTA

Il sostituto procuratore spiega i perché del nuovo esame per il braccio di Federico Valle
«Sul lato interno potrebbe esserci una plastica»
L'indagine ideata apposta dai docenti di Tor Vergata

La via Poma di Catalani

«Finché c'è da chiarire io lavoro»

A pochi giorni dalla scadenza del mandato, Pietro Catalani, il sostituto procuratore che dall'agosto del '90 conduce l'inchiesta sul delitto di via Poma, spiega perché ha chiesto l'ulteriore esame del braccio di Valle. «Sul lato interno del braccio potrebbe essere stata fatta un'operazione di chirurgia plastica, come già ipotizzavo sei mesi fa». L'esame è nuovo, ideato apposta dai docenti di Tor Vergata.

ALESSANDRA BADUEL

■ Sa quello che dice, Pietro Catalani, quando spiega che lui prosegue comunque il suo lavoro su via Poma. La mattina dopo l'esame a Tor Vergata del braccio di Federico Valle, il sostituto procuratore che da due anni e mezzo conduce l'inchiesta sull'omicidio di Simonetta Cesaroni parla, e volentieri, di un'indagine che potrebbe essere sul filo dell'archiviazione come di una svolta. In un impeccabile vestito grigio, Catalani cammina su e giù per il suo ufficio al secondo piano di viale Giulio Cesare, al tribunale civile. Firma delle carte, sembra distratto. Ma nella sua testa il capitolo «via Poma» è tutto scritto in perfetto ordine su un nastro della memoria sempre pronto a dipanarsi con precisione. E certo ricorda anche, mentre si concentra nella ricerca di segni sul corpo di Valle, che quel 7 agosto Simonetta lottò a lungo con il suo assassino.

Dottor Catalani, la difesa l'accusa di essere persecutorio, che ne dice?

Io non quero nessuno per diffamazione, l'ho detto all'epoca della trasmissione di Augias su via Poma, in cui un giornalista mi diede dell'incompetente, e lo ripeto adesso: non quero. Intanto, però, opero sempre sotto gli occhi di tutti. E continuo a fare il mio lavoro.

Lei continua, ma oltre a questa «formazione» sulla pelle del braccio, cos'altro c'è che riguarda Federico Valle?

C'è il sangue misto della porta, che purtroppo è finito. Vede, il sangue era cinque volte di più di quello trovato su un lato del telefono, eppure il primo è finito, mentre il secondo che è stato analizzato dai periti indicati da me, c'è ancora. Peraltro, la legge richiede che dopo un'analisi si fa sempre un residuo per eventuali nuove ricerche, ma gli incaricati del professor Fiore, all'università di Perugia, non ne hanno conservato nulla. Comunque, io ho preso un sangue del tipo di quello di Valle, l'ho mischiato a quello di Simonetta, che purtroppo abbiamo in abbondanza, ed il risultato era identico a quanto era stato trovato in precedenza sulla porta. Poi, quel sangue era finito e non ho po-

tuto ottenere la prova. Di conseguenza, l'esame del Dna non ha portato un elemento a carico, ed anzi ha portato a quanto io comunque cercavo in eguale misura, cioè un elemento a discarico. Quello del telefono, dove non c'è il sangue di Valle.

Mentre parla, Catalani lascia la penna e va verso la porta, poi all'altro capo della stanza, al telefono. Mostra le misure del grande sbaffo trovato sulla porta di via Poma, quelle della piccola goccia trovata su un lato del telefono. In tutti questi mesi, chissà quante volte la sua porta, il suo telefono, l'intera stanza, sono diventati «quella stanza».

Vuol dire che, anche senza la prova di una nuova analisi sul sangue della porta, resta il dubbio che fosse davvero un miscuglio di quello di Valle con quello di Simonetta?

No, affatto. Non resta un semplice dubbio, resta la validità scientifica dell'ipotesi. Solo che non avevo più il sangue. E per questo che mi sono dovuto concentrare sul corpo dell'indagato.

E come mai si arriva al gennaio del '93, per fare il nuovo esame?

Perché quando l'ho chiesto, sei mesi fa, non cercavo una cicatrice ma gli estri di una plastica. Ed ho scoperto allora che le metodiche per accertare una cosa del genere non esistevano. Questi mesi sono serviti all'università di Tor Vergata per approntare appositamente per questo caso un nuovo metodo che utilizza insieme l'ecografia e la Tac. Ora Valle può decidere di non sottoporsi all'esame. Se però lo farà ed emergerà qualche elemento, ci saranno sicuramente delle polemiche, dato che non esistono precedenti a cui fare riferimento.

Non si può sapere niente di più, su questo nuovo metodo?

Per ora no. Prima concorderò con i consulenti giorno ed orario, poi spiegherò di cosa si tratta a Valle e gli chiederò se è disponibile. E solo allora dirò anche a voi in cosa consiste la prova. In questa fase, comunque, l'indagato ha collaborato



lealmente. Ha compiuto un atto di lealtà processuale. Certo ora può rifiutarsi di affrontare la prova.

Ora però c'è anche il problema del 3 febbraio, mercoledì prossimo. È il giorno in cui scade il mandato delle indagini. Lei conta di fare il nuovo esame entro quel giorno?

No, non credo proprio. In ogni caso, chiederò al giudice per le indagini preliminari una proroga. Tra l'altro, sono contento che un collega esamini tutto e mi dia un parere. Quanto alla data del 3 febbraio, non è così certa: la scadenza si potrebbe anche fissare al 9 marzo. Sono io che ho scelto il termine del 3 perché è più favorevole all'indagato. Credo sia nel suo interesse arrivare al più presto ad una conclusione. In ogni caso, per quel che riguarda la proroga, ci sono due possibili interpretazioni della legge. Si può partire dal momento in cui si è aperto un fascicolo



Il giudice Pietro Catalani. In alto, il palazzo di via Poma, al centro Simonetta Cesaroni

in pretura di «atti relativi» alla tale persona, come si può invece partire dal momento in cui il fascicolo è «passato in Archivio» e individuata una precisa ipotesi di colpevolezza a carico di quella persona. E la contestazione della testimonianza di Volter alla madre di Valle è del 9 marzo.

Insomma, lei non si ferma.

Perché dovrebbe? Questo esame è comunque un passo avanti, direi. Se non c'è niente, per Valle sarà una prova che lo disculpa, tra l'altro. E per me sarà in ogni caso un elemento di chiarezza in più. Anche se resta la strana coincidenza del sangue della porta, di tipo identico a quanto si ottiene con un miscuglio di sangue di Simonetta e sangue del tipo di quello di Valle. Lo ripeto, è una strana coincidenza.

Mi scusi, io ho un taglietto vecchio di almeno due anni su un pollice. Mentre lei parlava dell'esame, stavo notando che si vede ancora.

Ecco, appunto: lei non si è fatta la plastica. Ed è in una parte visibile, sulla mano. Per giunta, lei è una donna, presumo con più motivazioni estetiche di un uomo. Ora pensi che la «formazione» di Valle è sulla parte interna del braccio.

Catalani alza il suo braccio destro, ed indica il punto preciso: poco sopra il gomito. E prosegue.

Non è una zona molto visibile, che possa creare problemi non crede? E allora, visto che il qualcosa c'è, con il professor Fucci abbiamo deciso di tentare, per provare a capire.

Va bene, c'è la porta, c'è l'ipotesi di un'operazione di chirurgia plastica che, una volta provata, sarebbe difficilmente giustificabile con

calenze estetiche. Ma poi, che altro c'è?

C'è l'intera attività svolta con le indagini preliminari, che è ancora tutta da verificare. La potrete leggere nell'eventuale richiesta di archiviazione, oppure nel rinvio a giudizio.

Altre a qualcosa in particolare? Qualcosa che non è mai emerso?

No, affatto. In ogni caso, lei ricorderà che Pietro Vanasco era dal nonno di Valle. E poi, bisognerebbe rileggere l'ordinanza con cui il tribunale della Libertà lo scarcerava. Quel tribunale decretò che c'erano indizi. Non tali da giustificare la detenzione, ma c'erano. Ed in quell'ordinanza si parla anche di eventuali corrotti. Ora, potrebbero essere tutte coincidenze, macchinazioni, oppure si tratta di una storia plausibile.

La porta era chiusa dall'esterno...

Sì, e con tutte le mandate. Poi, erano spariti i vestiti di Simonetta, ed il suo mazzo di chiavi. Uno sconosciuto, capitato a via Poma per caso, che interesse avrebbe avuto a portarsi via le chiavi? In più, io resto convinto che ci fosse il progetto di far sparire il corpo, magari gettandolo nel Tevere, che è il vicino. Certo è stato l'omicidio di un folle, lo dice la furia di quelle coltellate. E quanto alle speculazioni sulla vita di Simonetta e di sua sorella, io sono sicuro che si tratti di ragazze perbene. E procedo.

Ora, comunque, la possibilità di fare l'esame è nelle mani del gip, o no?

Sì. In ogni caso, io continuo a fare il mio lavoro. Davanti ad un qualcosa sul braccio interno destro, io devo o non devo andare a vedere, secondo lei?

Somali, da domani rischio di sgombero per la comunità dell'hotel World

I somali dell'hotel World vogliono prendere in affitto l'albergo e gestirvi una casa di accoglienza. Ma domani rischiano di essere sgomberati dal giudice, che aspetta da un mese i lavori di ristrutturazione del locale. Ieri in un'affollata assemblea la IV circoscrizione, i Verdi e il Pds hanno garantito il loro appoggio. Ma non mancano dubbi sulle soluzioni prospettate, come denuncia l'Associazione «Senza Confine».

«Sarebbe un'esperienza pilota per la città. Finalmente si passerebbe dalla politica assistenziale a quella dell'autogestione degli immigrati». Con queste parole l'europarlamentare Dacia Valent ha presentato, ieri, il progetto di 300 somali dell'hotel World di prendere in affitto l'albergo e farne un centro di accoglienza africano. Ma sono parecchie le incertezze che pendono su questa proposta, e sono emerse tutte nell'assemblea tenuta ieri sera a Montesacro su iniziativa del Comitato antirazzista della IV circoscrizione. Prima fra tutti la minaccia di sgombero per inagibilità dei locali, che in dicembre il giudice Ardigo aveva sospeso fino al 31 gennaio, in attesa che la comunità trovasse accordi con la proprietà del-

lo stabile per ristrutturare l'edificio. A due giorni dal termine ancora un nulla di fatto, anche se i soldi ci sarebbero, ma nessuno, né i proprietari, né gli enti locali, si assumono l'onere di dare garanzie alla ditta che eseguirebbe i lavori. Insomma, i 225 milioni (cioè 45 mila lire al giorno per ognuno per 15 giorni) che il Ministero degli Interni aveva concesso quando i somali si erano rifugiati nell'hotel di Montesacro dopo l'espulsione da Giotto, restano bloccati.

mine. La comunità ha costituito un'associazione, il Capi, ed ha aperto un conto corrente (n. 22528) per raccogliere i fondi da investire nel progetto di autogestione. Più di questo non possono fare. Sembra una situazione senza uscita, visto che sulla questione continua un rimpallo di competenze fra Comune e Provincia, che a turno si sottraggono a qualsiasi dialogo. Ieri il presidente della IV circoscrizione ha assicurato la sua totale disponibilità ad aiutarli nell'impresa, e dopo di lui Paolo Cento (Verdi) si è impegnato a promuovere un incontro tra gli assessori provinciali e comunali ai servizi sociali e l'Associazione Capi. La sua proposta è di assumere, da parte delle istituzioni, il ruolo di garanti politici dell'operazione, chiedendo ai somali di rispettare un codice interno, in cui la distribuzione dei posti letto e la tumazione degli ospiti della casa di accoglienza siano organizzate in modo limpido. Per il consigliere comunale pds Maurizio Bartolucci si potrebbero utilizzare i fondi destinati ai rifugiati per pagare un affitto sociale. «Non è la soluzione di tutti i mali», ha aggiunto, «perché probabilmente questi grandi agglomerati dovrebbero scomparire. Ma oggi



Lo sgombero dell'hotel World del '91

dobbiamo partire da qui». «Stiamo proponendo di spendere dei soldi pubblici per pagare una società che da anni specula sull'immigrazione», ha detto Dino Frisullo, rappresentante di Senza Confine. «Si sa che la società Giardino è

sotto inchiesta per il Giotto, il Country club di Castelnuovo, il Torre Sant'Angelo di Tivoli e il Fiume di Roma. Io chiederò di requisire l'albergo e di farlo gestire direttamente dal comune».

□ B.D.G.

Iniziati corsi per stranieri gestiti dagli stessi reclusi Detenuti insegnano a detenuti Sperimentazione a Rebibbia

Lezioni di italiano per detenuti stranieri. Questa volta a insegnare non sono né professori, né semplici volontari, ma gli stessi reclusi. È l'iniziativa messa a punto dalla direzione del carcere di Rebibbia in collaborazione con la Caritas e la scuola «Dilit-Internazionale house». Dopo due anni di formazione, tre detenuti politici e tre volontari hanno iniziato il corso per circa quaranta stranieri.

BIANCA DI GIOVANNI

■ Un corso di lingua italiana per detenuti stranieri, con tanto di programmazione e rapporti didattici e con diversi livelli di studio. È l'iniziativa messa a punto dal nuovo complesso di Rebibbia in collaborazione con la Caritas e la scuola «Dilit-Internazionale house». L'intervento possiede diversi aspetti di eccezionalità, oltre a quello di essere il primo in Italia. Mostra attenzione ai bisogni dei reclusi più deboli, lontani dalle famiglie e dalla loro cultura, isolati più degli altri dal mondo esterno, senza colloqui con le famiglie, con rapporti difficoltosi con gli stessi avvocati. Allo stesso tempo offre ai detenuti italiani l'opportunità di sviluppare nuove competenze e di utilizzare il loro tempo interminabile per uno scopo di profonda utilità sociale.

«Sono loro, infatti, i detenuti a salire in cattedra e ad organizzare le lezioni. Il loro approccio esclude qualsiasi tipo di «supremazia» del docente sul discente, cosa che all'inizio era apparsa come unico rischio dell'iniziativa agli occhi della direzione. Tutto è iniziato dopo due anni e mezzo fa, quando l'apertura di uno sportello di ascolto della Caritas all'interno della casa di pena aveva messo in luce la tragedia dell'handicap linguistico. Con il 30 per cento di detenuti stranieri, il fenomeno è diventato massiccio e drammatico. I classici corsi di scuola dell'obbligo e di istruzione superiore, che esistono nel carcere, non potevano soddisfare i bisogni di alie-

co di equivoci. La situazione sfiora il ridicolo quando sono chiamati ai colloqui con gli avvocati. «Ci sediamo - continua Jubal - e sentiamo un gran discorso, senza capire nulla». Se i «difetti» di comunicazione diventano vere e proprie trappole all'interno di un carcere, restano sempre un handicap culturale profondissimo anche quando si torna nella società libera. «L'appuntamento con l'esterno ci provoca tanta paura, perché non sappiamo cosa troveremo. Ci occorrono strategie raffinate della lingua per esprimerci e farci conoscere. La società non può ignorare la nostra esistenza e non può considerarci solo la sua parte malata».

Quaranta persone rappresentano un decimo dei detenuti stranieri presenti a Rebibbia. Certamente esistono difficoltà organizzative e tecniche. Alcuni usciranno presto, altri sono in isolamento, in altri casi è impossibile adeguare gli orari e i turni di una scuola con quelli del personale carcerario. Ma sicuramente questa prima esperienza positiva dovrà allargare gli orizzonti, per incidere in modo significativo su una popolazione sempre più numerosa.